

IV | l'Unità

dossier

sabato 2 giugno 2001



# Antifascisti e conservatori Il duello delle percentuali

ENRICO MANERA

Alle radici della Repubblica italiana si pone l'esperienza resistenziale. Caratterizzata da una variegata composizione politico-ideologica e ricca di differenze, essa, dai liberali ai comunisti, fu quantomeno accomunata dall'afflato verso la rinascita dell'Italia umiliata dal Ventennio fascista. Dal consiglio nazionale del Pci, seguito al rientro di Togliatti in Italia dall'Urss, (Napoli, 31 marzo 1944), parti l'invito alla conduzione unitaria della guerra contro i tedeschi, con la proposta di rinviare la soluzione della questione istituzionale alla conclusione del conflitto, attraverso l'elezione democratica di un'assemblea costituente. Venne posta come prioritaria la formazione di un nuovo governo di carattere transitorio, in grado di rappresentare le varie componenti dell'antifascismo. Il 2 aprile le tesi approvate dal consiglio del partito - la «svolta di Salerno» - furono rese note da «l'Unità»; l'implicita rinuncia all'identità tra resistenza e rivoluzione, permetteva il superamento dei contrasti interni al CLN. Il 25 giugno 1944, in un delicato e drammatico momento di transizione verso la fine della guerra, il governo Bonomi aveva approvato, per volontà dei sei partiti che ne facevano parte, un decreto che sanciva la scelta della forma istituzionale dello Stato da parte dell'Assemblea costituente. A liberazione avvenuta, a fronte della richiesta di un referendum fortemente voluto dalla destra monarchica, furono l'appoggio degli Alleati e la scelta di De Gasperi che portarono invece allo strumento referendario per scegliere la nuova forma istituzionale. I partiti di sinistra, i dirigenti e la maggioranza democristiana e una minoranza di liberali, più genericamente le forze politiche che riconoscevano il valore unitario dell'antifascismo, erano a favore della Repubblica. Le for-

ze moderate e conservatrici, sempre più preoccupate dalla diffusione del comunismo e geneticamente ancora legate all'esperienza fascista si schierarono a favore della Monarchia. Si trattava della maggioranza liberale e del movimento dell'Uomo qualunque ma interagivano con questo blocco anche il peso della Chiesa nella sua azione trasversale (con l'eccezione dell'Azione cattolica che sottolineava la libertà di voto), e la particolare storia del Mezzogiorno, reso un serbatoio potentemente tradizionalista dalle strutture di pote-

re legate al notabilato locale. Lo scontro che caratterizzò la chiamata degli italiani a pronunciarsi tra le due forme politiche istituzionali fu aspro, e prefigurò i toni da battaglia ideologica che si sarebbero visti nella campagna elettorale del 1948. Se i difensori della monarchia paventavano un «salto nel buio», chi lottava per l'affermazione della Repubblica sottolineò le pesanti responsabilità dei Savoia nella recente storia italiana. Il 2 giugno 1946 si svolsero in tutta Italia le consultazioni per il referendum e per le ele-

zioni dei rappresentanti all'Assemblea costituente: votarono l'89,1% degli elettori con un suffragio finalmente universale che vedeva anche le donne esprimersi alle urne. I risultati definitivi del referendum non sarebbero stati resi noti dalla Corte di Cassazione fino al 18 giugno, ma il 10 giugno apparve chiara la vittoria repubblicana con il 54,3% dei voti contro il 45,7% espresso a favore della monarchia; il 6,1% delle schede fu considerato non valido, le schede bianche furono il 4,6%. Il 13 giugno Umberto di Savoia,

non senza polemiche, partirà per l'esilio in Portogallo. L'esito dell'elezione per la Costituente, che si svolse con un sistema elettorale proporzionale, costituì un chiaro successo per i tre partiti di massa: la Dc ottenne il 35,2% dei voti e 207 seggi, il Psiup 20,7% e 115 seggi, il Pci 18,9% e 104 seggi. Il Partito d'azione, a cui apparteneva Parri e che ebbe un ruolo importante negli eventi resistenziali, ottenne soltanto l'1,5% e 7 seggi, caratterizzato da una scarsa base di rappresentanza sul territorio nazionale e da un programma sin-

golare che proponeva una Repubblica presidenziale e federale. Il Partito liberale, alleato con Democrazia del lavoro (guidata da Bonomi) nell'Unione democratica nazionale ottenne il 6,8% dei consensi; il Partito repubblicano si attestò sul 4,4% dei voti, il Fronte dell'uomo qualunque sul 5,3% e il Blocco nazionale della libertà, sigla che riuniva i monarchici, ottenne il 2,8% dei voti. Altre liste minori non superarono singolarmente l'1% dei voti.

Il lungo e a volte difficili lavori della costituente porteranno il 1° gennaio 1948 all'entrata in vigore della Costituzione che ancora oggi caratterizza in senso democratico il nostro Paese. Le linee che la ispirarono si rifacevano a modelli come la Costituzione della Repubblica di Weimar e quella della IV Repubblica francese: un sistema democratico parlamentare «mitigato» dalla presenza di istituzioni come Presidenza della Repubblica e Corte costituzionale. Una Repubblica presidenziale di tipo americano fu esclusa in quanto, dopo Mussolini, si voleva evitare una concentrazione di poteri così ampia nelle mani di un solo uomo. La Repubblica nacque come assolutamente unitaria, nonostante l'ampiezza di spazio riservato alle autonomie locali. Furono la mancata epurazione dal fascismo, la mancata riforma dello Stato e della pubblica amministrazione, in nome di una «continuità dello Stato» cara alla Dc e alle istituzioni tradizionali della società italiana, che contribuirono al mantenimento di un governo fortemente centralista, all'interno di un disegno politico moderato e sostanzialmente conservatore. Il dettato costituzionale tardò a essere pienamente attuato, troppo spesso ostacolato da elementi antidemocratici che hanno attraversato la storia del paese. Ancora oggi le elementari norme di una democrazia, così efficacemente contenute nella nostra Costituzione, vengono ignorate da chi invoca il potere forte e autoritario di un leader.



Palmiro Togliatti accanto a Ferruccio Parri. In alto Enrico De Nicola e Umberto Terracini

ANDREA BARAVELLI

L'elaborazione di una carta costituzionale è un evento straordinariamente complesso e delicato. Attraverso tale azione, infatti, non solo vengono fissati i valori e le libertà che la comunità accetta come fondanti, ma anche l'articolazione dei poteri attraverso cui si realizzerà lo «stare insieme». Nell'atto costitutivo si decide della sfera del politico, di come sarà costituita e di come dovrà rapportarsi con tutto ciò che è ad essa esterna. Dopo l'8 settembre 1943, con il definitivo crollo delle istituzioni e della loro residua credibilità, era ormai a tutti evidente come la vecchia carta costituzionale - lo Statuto Albertino - non fosse più, sic et simpliciter, ripropinabile. Gli stessi Alleati avevano premuto per una rottura emblematica con il passato. L'esigenza di un nuovo patto costituzionale non era, quindi, in discussione. Lecito era, tutt'al più, il duellare - come si sarebbe fatto in sede di referendum - a proposito della questione istituzionale. Il fascismo aveva lasciato dietro di sé

## Costituente, primo mattone della democrazia

Commissioni, grandi «saggi» e questionari per dare forma allo stato voluto dagli italiani

macerie anche dal punto di vista costituzionale, al punto che gli stessi «esperti» potevano - come ha ricordato Massimo Severo Giannini - contarsi sulle dita di una mano. Per cercare di ovviare al deficit di «cultura costituzionale» sarebbe nato, nel luglio 1945, il Ministero per la Costituente. Affidato a un leader come Pietro Nenni, la cui figura politica da sempre si identificava con la battaglia per la Co-

Tramonta l'era dello stato come ente riformatore. Ora sono i partiti politici a dover rappresentare le esigenze della società

stituente, il nuovo dicastero si propose il compito di fornire ai futuri costituenti tutti gli studi e i dati necessari a lenire la prevedibile poca familiarità dei politici con tali argomenti. Inoltre, poiché era assai diffusa la convinzione che per la democrazia italiana si fosse all'«ora zero», straordinariamente alacre fu l'opera svolta dai responsabili del Ministero al fine di predisporre un «capitale» di partenza che fosse il più ricco ed esauriente possibile. Tuttavia, il lavoro compiuto dalle tre Commissioni (una incaricata di esaminare le dinamiche del lavoro, un'altra con il compito di predisporre i modi attraverso cui attuare la riorganizzazione dello Stato e la terza avente l'obiettivo di analizzare le possibili linee-guida della futura politica economica) non si limitò al pur lodevole cumulo e diffusione di studi pre-

paratori. Le Commissioni del Ministero per la Costituente, infatti, fecero proprio un *modus operandi* decisamente inedito per la storia costituzionale italiana: quello, cioè, di mandare l'attiva partecipazione di ampi segmenti della società civile nazionale (sindaci, segretari comunali, studiosi, uomini politici, esponenti dell'accademia, del mondo del lavoro, delle camere di commercio ecc.). Come è possibile notare, si era ben lontani dalle tradizionali richieste d'informazioni con cui i governi dell'Italia liberale erano stati soliti - tramite i propri funzionari di stretta fiducia quali i prefetti - tastare il polso del paese. Ora si chiedeva a soggetti diversi, non direttamente collegati alle istituzioni di governo, di «dare luce sulle innovazioni desiderate». Si profilava, dunque, l'idea di un rapporto diretto

fra istituzioni e società che non aveva precedenti nella storia del nostro paese. Un rapporto, del resto, auspicato da leader della caratura di Giuseppe Di Vittorio, il quale, su «l'Unità» del 26 ottobre 1946 aveva affermato di credere a una carta costituzionale che avrebbe espresso «la volontà del nostro popolo nella misura in cui il popolo stesso contribuirà a nutrire la Carta stessa con la propria voce e con

Pietro Nenni a capo di un ministero ad hoc. Ebbe il compito di fornire dati e studi necessari per creare il nuovo Patto

propri suggerimenti». Il Ministero per la Costituente mostrò di credere a questa possibilità. Lo stesso Ministero, infatti, predispose e spedì in migliaia di copie un certo numero di questionari. I risultati, a fronte di tanto sforzo, furono però modesti. Poche e generiche furono le risposte. Soprattutto, queste provennero per lo più da funzionari degli enti locali e dell'amministrazione pubblica. Al contrario, assolutamente insufficienti furono le indicazioni fornite dal mondo della cultura (studiosi, riviste, esperti) e della politica. Perché questo disinteresse per un tema che avrebbe dovuto coinvolgere tutti? Il motivo va forse cercato nel fatto che, ormai, il tempo dello Stato quale grande ente riformatore era tramontato.

Toccava ora ai partiti politici il compito di convogliare la domanda politica - compresa l'istanza riformista - dalla periferia al centro del sistema. D'ora in poi sarebbero stati i partiti politici a rappresentare la società presso lo Stato. In questo nuovo quadro l'attivismo della parte migliore e più competente della burocrazia italiana era forse anacronistico. Quel che si richiedeva, in fondo, era di «documentare», non di «progettare».